

Nessuna di queste costruzioni giuridiche, che rifiutano la base di un Dio personale, può efficacemente persuadere e imporre all'uomo una legge da operare. Togli Dio, dignità prima, si presenta subito l'io col suo egoismo. Si cerchi pure di temperarne la crudeltà con l'imperativo categorico, col principio di convivenza, col *socius* o col potere sovrano assistito dalla coazione; l'individuo non tarderà a persuadersi essere queste belle, più o meno, produzioni estetiche sui costumi, ma per le quali non vale la pena sacrificare i propri interessi. Simili teorie possono dare della morale tutt'al più il contenuto, ma non già la morale stessa, cioè l'obbligatorietà. Potranno cioè persuadere doveri ipotetici: se desideri il bene della famiglia, della società, del genere umano devi fare questo, omettere quest'altro. Ma a chi s'infischiasse di tutto che non sia il suo io personale, la teoria non saprebbe contrapporre un principio superiore col quale riconvenirlo del suo errore. Senza Dio l'individuo diventa veramente, con suo danno e con danno di tutti, autonomo. Quanto più semplice, più persuasiva e praticamente più efficace è la morale filosofico-cristiana!

Presupposto filosofico fondamentale è la creazione. L'uomo e le cose tutte sono di Dio, e quindi, dipendenti nell'essere come nell'operare. Le relazioni che intercedono fra gli esseri, ossia le leggi di natura, sono volute da Dio, e chi le infrange, infrange un decreto di Dio. Non vi possono dunque essere diritti a cose ingiuste. Ed ecco che la natura diventa il gran libro nel quale leggere il volere di Dio; la ragione è, non la legislatrice, ma semplicemente la banditrice del volere divino; l'ultima ragione poi della moralità delle azioni umane è costituita dalla loro proporzione finale con Dio, centro assoluto di ogni ordine. Ontologicamente Dio è fonte di ogni creatura; morale è tutto ciò che è via di ritorno al medesimo principio.

RAFFAELE FUSARI.

Ancora a proposito della regola sillogistica

“*Peiorem semper sequitur*”, (1).

Io ben volentieri concedo al signor M. che nel sillogismo *Datisi* da me portato in esempio (e lo stesso dicasi di *Ferison* e *Fresison*) sia un caso, o meglio una eccezione, che la minore affermativa abbia il predicato universale. Ma, *posta una tale minore*, è forse un caso che la conclusione sia universale? La conclusione universale è forse falsa formalmente ed è quindi errato il sillogismo?

A me pare di no; perchè il sillogismo è formalmente errato quando manca il nesso tra la conclusione e le premesse, quando quella non è contenuta in queste. Ora la conclusione di quel sillogismo è contenuta nelle sue premesse, come già ho osservato in fine del mio articolo, prevenendo questa critica del signor M.

(1) Vedi: N. 5, pag. 551 e N. 6, pag. 693, anno 1911, di questa rivista.

Se il sillogismo fosse falso formalmente non si potrebbe dire nemmeno che concluda il vero solo per caso; ma solo che per caso è vera la conclusione, o meglio la terza proposizione.

Dunque nel sillogismo da me portato in esempio la conclusione può essere universale contro la regola « *Peiorem* », perchè in questo caso detta regola non è che una derivazione della regola seconda, e la seconda regola è osservata per ragione del predicato *universale* della minore affermativa.

Nè con questo voglio dire che la regola *Peiorem* non sia sempre giusta. Le regole del sillogismo sono tutte e sempre giuste, cosicchè è impossibile che un sillogismo, il quale le osservi, sia formalmente falso. Ma che siano anche tutte e sempre necessarie, per modo da rendere impossibile che sia formalmente vero un sillogismo il quale manchi ad alcuna di esse, non vedo alcuna ragione di asserirlo. Mi pare che quando un sillogismo per la sua speciale materia, ex. g., perchè il predicato di una premessa affermativa è universale, ottiene egualmente quello a cui mira alcuna di dette regole, quel sillogismo debba ritenersi egualmente giusto.

Ma per questo quella regola non deve dirsi imperfetta. Le regole non tengono calcolo della speciale materia, ma prescrivono quelle condizioni che, osservate, rendono giusto il sillogismo, *qualunque sia la sua materia*.

Sarà poi benissimo che l'uso del plurale piuttostochè del singolare faccia talvolte scambiare un termine collettivo con uno veramente universale; ma questo credo non avvenga nel caso nostro.

*
* *

Debbo ora qui aggiungere alcune osservazioni a proposito dell'articolo dell'egregio Prof. Cevolani contenuto nel medesimo ultimo fascicolo di questa Rivista a pag. 681, dal titolo « *Logici che sbagliano i sillogismi* ».

Lo lessi con interesse e trovai che anche il Cevolani dice *radicalmente sbagliato* un sillogismo del Galluppi (il primo di quelli portati in esempio) che invece al Galluppi ed anche a me sembra giusto per la sua speciale materia.

Ma come ne dimostra egli la falsità? Mostrando la falsità dello schema generale a cui corrisponde. E come rigetta la giustificazione del Galluppi che la maggiore di quel sillogismo, benchè universale affermativa, è suscettibile di conversione semplice, in altre parole, ha il predicato universale? Dicendo che non ogni proposizione universale affermativa è suscettibile di tale conversione.

Ma questo a che cosa equivale? Equivale, mi perdoni l'egregio professore, a negare che un sillogismo, una conversione possano essere giusti *in una speciale materia*, per questo che non possono essere giusti *in ogni materia*.

È certamente un errore il dedurre dalla verità formale *di un dato sillogismo* la verità formale dello schema generale a cui esso corrisponde; ma mi sembra anche che sia un andare all'estremo opposto e parimenti falso

il negare che nel sillogismo citato la conclusione derivi da quelle premesse ed il mettere anche questo sillogismo alla rinfusa insieme cogli altri nei quali la conclusione, benchè vera in se, non deriva dalle premesse. Che se non si intende di accomunare quel sillogismo agli altri, parmi assai conveniente dire che certi sillogismi, benchè non conformi a qualcuna delle regole generali, sono tuttavia giusti per la loro speciale materia.

Fr. GENTILE M. Capp.